

L'interprete greco/2

Riassunto

«Geniale ma inguaribilmente pigro. Senza ambizioni né energia. Se l'arte dell'investigazione cominciava e finiva in poltrona sarebbe il più famoso dete-

cive del mondo». Siamo parlando di Mycroft Holmes, fratello maggiore del più noto Sherlock, un corpulento signore che frequenta il Club Diogene, il più curioso circolo di Londra. Interessato ai casi misteriosi quanto il celebre secondoge-



nito, Mycroft presenta al nostro eroe e all'inseparabile Watson un interprete greco. Il suo nome è Melas ed è stato protagonista di uno strano rapimento. Le prime sorprese non si fanno certo attendere...

# Un colloquio segreto

ARTHUR CONAN DOYLE

«Come potete immaginare, una simile dichiarazione mi lasciò sbalordito. Il mio compagno era un pezzo d'uomo con tanto di spalle, e a prescindere dall'arma, non avrei avuto la minima speranza di salvarlo in un corpo a corpo con lui. «Il suo modo d'agire è per lo meno straordinario, signor Latimer» balbettai. «Lei certamente si renderà conto che quello che sta facendo è del tutto illegale».

«Sì, ammetto che mi sto prendendo un certo arbitrio» rispose, «ma saprò compensarla per questo. Devo però avvertirla, signor Melas che se in un qualsiasi momento lei tenterà questa sera di dare l'allarme o di fare qualsiasi cosa che sia contraria ai miei interessi, dovrò amaramente pentirmene. La prego di ricordare che nessuno sa dove lei è, e che sia in questa carrozza sia in casa mia, lei è comunque in mio potere».

Alberi e prati tutt'intorno

Il mio compagno abbassò il finestrino ed io scorsi vagamente un vestibolo basso, ad arcate, in cui ardeva una lampada. Il mio compagno mi fece scendere precipitosamente dalla carrozza. Nello stesso istante l'uscio si aprì, ed io mi trovai direttamente nella casa con una sensazione indistinta di alberi e di prati tutt'intorno all'edificio ma non potrei assolutamente dirne se si trattasse di terreni privati o di territorio demaniale.

Nell'interno brillava una lampada a gas colorata, tenuta così bassa che assai poco mi fu possibile distinguere, se non che l'ingresso era alquanto basso e le pareti erano tappezzate di quadri. Nella penombra mi riuscì di distinguere che la persona che ci aveva aperto la porta era un ometto di mezza età dall'aspetto meschino, con spalle rotonde. Nel volgersi verso di noi il chiarore della lampada batté contro la sua faccia e mi rivelò che lo sconosciuto portava gli occhiali.

«Questo è il signor Melas, Harold?» chiese.

«Sì».

«Benissimo! Benissimo! Non pensi male di noi signor Melas, ma le assicuro che senza di lei non ci era possibile combinare nulla. Se lei agirà bene nei nostri riguardi non avrà a pentirsi, ma se cerca di combinarci qualche gherm-

nella, guai a lei!»

«Parlava a scatti, nervosamente, scoppiando di tanto in tanto in un risolino che sembrava bonario. Ma nel complesso, i suoi modi, apparentemente sudenti, mi causarono più paura che non quelli bruschi dell'altro.

«Che cosa volete da me?» chiesi.

«Semplicemente che lei rivolga alcune domande ad un signore greco venuto a farci visita, e che ci faccia conoscere le sue risposte. Ma non aggiunga una parola di più a quello che diremo noi di dire, altrimenti...» e qui un'altra risatina nervosa, «meglio sarebbe per lei non essere mai nato».

Mentre parlava aveva aperto una porta e mi aveva fatto entrare in una stanza che mi parve ammobiliata con estremo lusso; ma anche qui la sola luce proveniva da un'unica lampada abbassata a metà. Doveva essere certamente una camera molto grande, e dalla silenziosità del miel passi che affondavano nel morbido, intuì che il pavimento doveva essere ricoperto da un tappeto assai pregiato. Così con un'occhiata fuggitiva poltrone di velluto, un'alta caminiera di marmo bianco, e in un angolo, quella che mi parve un'armatura giapponese. Proprio sotto la lampada era stata predisposta una seggiola, e l'uomo anziano mi fece cenno di sedermi. Il giovanotto ci aveva lasciato, ma ritornò all'improvviso da un'altra porta, conducendo con sé un uomo vestito di una specie di vestaglia molle, il quale avanzò lentamente verso di noi. Quando giunse nel cerchio di luce incerta che mi permetteva di vederlo meglio, il suo aspetto mi colpì di orrore. Era mortalmente pallido e spaventosamente emaciato, con gli occhi luccicanti e dilatati di un uomo il cui spirito è maggiore della propria forza fisica. Ma quello che mi colpì ancora di più della sua debolezza fisica era il fatto che aveva il viso grottescamente traversato da strisce di cerotto, mentre una specie di grossa benda gli girava tutt'attorno alla bocca.

«Hai preso la lavagna, Harold?» domandò l'uomo anziano, mentre quello strano essere più che sedere si lasciava cadere in una poltrona. «Hai le mani libere? Bene, e adesso dagli il

gesso. Lei deve rivolgergli le domande, signor Melas, e lui scriverà le risposte. Gli chiedo prima di tutto se è disposto a firmare i documenti».

«Gli occhi dell'uomo lanciarono fiamme.

«Mal» rispose lui in greco sulla lavagna.

«A nessun patto?» chiesi su richiesta del nostro tiranno.

«Soltanto se la vedo sposata in mia presenza da un prete greco che lo conosco».

«L'uomo ridacchiò con quella sua aria velenosa.

«Lo sai quello che ti aspetta, dunque?»

«Personalmente non mi importa nulla».

Una risposta sdegnosa

«Questi sono alcuni campioni delle domande e risposte che formarono l'oggetto della nostra strana conversazione semiparlata e semiscritta. Più volte dovetti chiedergli se era disposto a cedere e a firmare il documento, e ogni volta ne ebbi la stessa risposta sdegnosa. Ma ad un tratto mi venne un'idea luminosa. Incominciai ad aggiungere a ciascuna domanda qualche breve frase di mia iniziativa: dapprima furono frasi innocenti, per assicurarmi che gli altri due non capissero veramente nulla, e poi, quando capii che non si erano accorti del mio trucco, tentai un gioco più pericoloso. La nostra conversazione si svolse press'a poco così:

«Non otterrai nulla ad ostinarti a questa maniera. Chi sei?»

«Me ne infischio. Sono straniero a Londra».

«La tua sorte ricadrà sul tuo capo. Da quanto tempo sei qui?»

«Pazienza. Tre settimane».

«L'eredità non sarà mai tua. Di che cosa soffri?»

«Non andrà mai a del mascalzoni. Mi stan-

no facendo morir di fame».

«Ti lasceremo libero se firmi. Che cosa è questa?»

«Non firmerò mai. Non lo so».

«Non l'aiuti certamente comportandoti a questo modo. Come ti chiami?»

«Voglio che sia lei a dirmelo. Kratides».

«Se ti decidi a firmare potrai vederla. Di doue sei?»

«Allora non la vedrò mai. Di Atene».

«Signor Holmes, se avessi avuto altri cinque minuti di tempo sarei riuscito a sapere tutta la storia proprio sotto il naso di quei farabutti. Forse con una sola domanda ancora avrei potuto chiarire tutta quanta la faccenda, ma giusto in quel preciso istante l'uscio si spalancò e una donna si precipitò nella stanza. Non mi fu possibile distinguere molto bene, ma potei intuire che era alta e graziosa, nera di capelli, e vestita di un abito bianco sciolto.

«Harold!» esclamò esprimendosi in un inglese stentato, «non potevo restarmene lontana più a lungo. Ci si sente così soli lassù con soltanto... Oh, mio Dio, Paul!» Queste ultime parole furono pronunciate in greco e nello stesso istante l'uomo, con uno sforzo disperato, si strappò dalle labbra benda e cerotto, e urlando con gran voce: «Sophy! Sophy!» si buttò nelle braccia della donna. Ma il loro abbraccio non durò che un istante perché il giovanotto afferrò la donna per le spalle, e la spinse fuori dalla stanza, mentre il più vecchio ebbe facilmente ragione della sua vittima stremata, e la trascinò via attraverso l'altro uscio. Per un attimo rimasi solo nella stanza e subito balzai in piedi con il vago proponimento di scoprire che razza di casa fosse quella in cui ero venuto a capitare. Ma per mia sfortuna non feci in tempo a prendere alcuna iniziativa, poiché nell'alzare la testa vidi il vecchio fermo sulla soglia, con gli occhi fissi su di me.

«Non abbiamo più bisogno di lei, signor Melas» disse. «Lei si rende perfettamente conto che l'abbiamo messa a parte di una faccenda molto delicata. Non l'avremo disturbata se non fosse che il nostro amico che parla greco e ha intavolate queste trattative non si

trovasse improvvisamente costretto a ritornare in Oriente. Ci è stato pertanto necessario trovare qualcuno che lo sostituisse, e abbiamo avuto la fortuna di essere stati favoriti dal suo indirizzo».

«Mi inchinali.

«Eccole cinque sovrane» proseguì avanzando verso di me, «spero saranno sufficienti per il suo disturbo. Ma si ricordi» soggiunse, dandomi un colpo sullo stomaco e soggiugnendo, «se lei oserà far parola ad anima viva di quello che ha visto, ad anima viva, le ripeto, be', che Dio abbia pietà di lei!».

«Non posso spiegarvi l'orrore e il ribrezzo che quell'uomo dall'aspetto insignificante mi ispirava. Ora che la lampada brillava in pieno su di lui potevo vederlo meglio. Aveva i tratti puntuti, la carnagione color di sego, e la sua barba caprina era rada e mal curata. Mentre parlava spingeva il volto in avanti, e le sue labbra erano agitate da un fremito continuo come se avesse avuto il ballo di San Vito. Non potei fare a meno di pensare che forse quel suo risolino strano, irrefrenabile, fosse probabilmente un sintomo di qualche malattia nervosa. Ma ciò che di più terrificante aveva quel viso erano gli occhi, di un grigio acciaio, scintillanti di una luce fredda, dalla profondità dei quali affiorava una crudeltà inesorabile.

«Se lei parlerà di questa cosa noi lo sapremo» riprese. «Abbiamo i nostri informatori. E adesso troverà la carrozza che l'aspetta, e il mio amico l'accompagnerà».

Una distanza interminabile

«Fui fatto passare frettolosamente attraverso il vestibolo, e quasi mi buttarono nella carrozza, benché anche quella volta mi fosse possibile cogliere una visione fuggitiva di alberi, e forse di un giardino. Il signor Latimer mi stava alle calcagna, e si rimise a sedere di fronte a me senza proferire parola. In silenzio percorremmo così una seconda volta una distanza interminabile, sempre coi finestrini alzati, sinché infine, poco dopo mezzanotte, la vettura si fermò.

«Lei scenderà qui, signor Melas» disse il mio accompagnatore. «Mi spiace doverla depositare così lontano da casa sua, ma non ho altra scelta. Qualsiasi tentativo da parte sua di seguire la carrozza non potrà che risolversi a suo danno».

«Così dicendo aprì la portiera, e io ebbi giusto il tempo di saltar fuori che già il cocchiere aveva sferzato il cavallo e il veicolo si allontanò precipitosamente. Mi guardai attorno trasognato. Mi trovavo in una specie di località ricoperta d'erica, cosparsa qua e là di scuri ciuffi di

ginestre spinose. In lontananza si stendeva una fila di case, le cui finestre superiori erano di tanto in tanto illuminate. Dalla parte opposta potevo scorgere i segnali rossi di una strada ferrata.

«La carrozza che mi aveva portato lì era già fuori di vista. Stavo girando gli occhi attorno chiedendomi dove diavolo ero capitato, quando vidi qualcuno nell'oscurità che si avvicinava. Quando mi ebbe raggiunto capii che si trattava di un facchino della stazione.

«Saprebbe dirmi che luogo è questo?» chiesi.

«Wandsworth Common» mi rispose.

«È possibile prendere un treno per ritornare in città?»

«Bisogna che vada fino a Clapham Junction, a circa un miglio da qui: arriverà giusto in tempo a prendere l'ultimo treno per Victoria».

«E così finì la mia avventura, signor Holmes. Non so dove andai né con chi parlai, non so nulla, in una parola, al di fuori di quanto le ho narrato. Ma quello che so con certezza è che in qualche punto di Londra si sta tramando una grossa porcheria, e voglio aiutare quel poveraccio se appena mi è possibile. Subito il mattino dopo ho raccontato tutto quanto a suo fratello, e successivamente alla polizia».

Restammo qualche attimo in silenzio dopo aver ascoltato questo racconto straordinario. Infine Sherlock si volse verso il fratello.

«Non hai preso nessuna iniziativa?» - gli chiese.

Mycroft prese in mano il «Daily News» che era appoggiato su un tavolino laterale.

«Chiunque fornirà informazioni su un greco di nome Paul Kratides di Atene, incapace di parlare inglese, sarà adeguatamente ricompensato. Ugualmente ricompensa sarà pagata a chiunque fornirà informazioni circa una signora greca il cui nome risponde a quello di Sophy, X 2473. Questo annuncio è stato pubblicato in tutti i quotidiani, ma non abbiamo avuto nessuna risposta.

«Non sei andato alla legazione greca?»

«Sì, ma mi hanno risposto di non saperne nulla.

«Bisogna telefonare al capo della polizia di Atene, in questo caso».

Tutta l'energia della famiglia

Sherlock si è preso tutta l'energia della famiglia - disse Mycroft volgendosi a me. - Senti, sarà meglio comunque che di questo caso ti occupi tu; poi mi farai sapere che cosa sei riuscito a combinare.

«Certo - rispose il mio amico levandosi in piedi. - Certo che ti farò sapere qualcosa, e così pure terrò informato anche il signor Melas. Frattanto, caro signore, io se fossi in lei starei in guardia, perché certamente quelli devono aver capito da questo annuncio che lei li ha tratti.

Mentre vi avviavamo insieme verso casa, Holmes si fermò a un ufficio telegrafico e spedì parecchi telegrammi.

«Come vede, Watson, - disse - la nostra serata non è stata affatto perduta. Parecchi tra i miei casi più interessanti mi sono pervenuti per il tramite di mio fratello. La vicenda che abbiamo testé ascoltato, per per quanto non possa presentarci che una sola spiegazione, offre nondimeno dei tratti caratteristici.

«Ha qualche speranza di risolverla?»

«Be', con tutti i dati che abbiamo in mano, sarebbe davvero curioso se non riuscissimo a scoprire il resto. Lei stesso deve essersi già formata una teoria con cui spiegare i fatti che abbiamo ascoltato.

«In un certo senso sì.

«Qual è dunque la sua idea?»

«Mi sembra evidente che quella ragazza greca è stata rapita dal giovanotto inglese rispondente al nome di Harold Latimer.

«Rapita da dove?»

«Da Atene, forse».

(continua)

Domani la terza ed ultima puntata di «L'interprete greco»

A cura di Laura Raspino



Nello stesso istante l'uomo, con uno sforzo disperato, si strappò dalle labbra benda e cerotto e gridando «Sophy, Sophy» si buttò nelle braccia della donna.

«Impronte»  
Un anno di grazia?

Il 1887, anno di nascita di Sherlock Holmes, è una data importante nella storia della Gran Bretagna. Si festeggia infatti il giubileo della regina Vittoria, assunta al trono nel 1837. Ma in quello stesso periodo cosa accadeva nel nostro paese? Ecco una breve somma di macrofatti e miniaffermazioni italiani. 24 gennaio. Infelice discorso alla Camera del ministro Di Robilant. Per l'uomo politico non è il caso di preoccuparsi di «quattro predoni che l'Italia può avere tra i piedi in Africa». 26 gennaio. Una colonna di soldati italiani e indigeni, formata da poco più di 500 uomini e guidata dal generale De Cristoforis, viene sterminata a Dogali da oltre 5000 abissini armati all'europea e capitanati dal ras Alula. Tra gli italiani si salvano solo 82 feriti, dati per morti dal nemico. Un migliaio di caduti e feriti tra gli attaccanti. 28 gennaio. Esce a dispense, 5 centesimi la copia, la vita di Antonio Gasparoni, famigerato brigante dello Stato pontificio. 5 febbraio. Prima alla Scala dell'«Otello» di Verdi. Grande successo di pubblico e critica. 29 aprile. A Roma il prezzo del pane aumenta di 5 centesimi al kg. 7 maggio. Allocuzione del Santo padre che usa un linguaggio insolitamente benevolo verso l'Italia. 21 giugno. I muratori di Bologna dopo 21 giorni di sciopero riprendono il lavoro accettando un aumento di 20 centesimi sul salario giornaliero proposto dai capimastri. 16 ottobre. Favorevole recensione a «Così è», primo libro di novelle della contessa Lara.

□ Laura Raspino